DIOCESI DI VITERBO

NON TRASCURARE IL DONO

Formazione Permanente del Presbiterio

Viterbo 2015-2016

"MISERICORDIOSI COME IL PADRE"

Per aprire il cuore alla speranza di essere
amati per sempre
nonostante il limite del nostro peccato
e per andare incontro ad ogni persona
portando la bontà e la tenerezza di Dio
un cammino di comunione e di condivisione
riscoprendo la gioia della fraternità
nell'unico Presbiterio

INDICE

- Introduzione *pag. 5*
- Lettera del Vescovo *pag.6*
- Lettera del Consiglio Presbiterale ai confratelli sacerdoti *pag. 7*
- Lettera del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'Assemblea Generale straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana *pag. 9*
- Lettera della CEI ai sacerdoti delle Chiese italiane *pag. 12*
- Riflessione di S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, presidente della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata della CEI *pag. 14*
- Riflessione Padre Amedeo Cencini *pag. 16*
- Lettera aperta ai preti di S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno *pag.19*
- Curriculum e Pubblicazioni Padre Amedeo Cencini *pag. 22*
- Programma della due giorni di Formazione Permanente *pag. 26*
- Calendario del cammino annuale del Presbiterio *pag. 27*
- Appendice Discorso di Papa Francesco al Convegno di Firenze *pag. 28*

INTRODUZIONE

In vista della due giorni di Formazione Permanente dell'intero Presbiterio viene consegnato questo sussidio per cogliere il senso di quanto vogliamo vivere insieme nel cammino annuale e, in particolare, in quei giorni.
Come già indicato dal Vescovo la Formazione Permanente sarà in due turni residenziali (Domenica 10 – Martedì 12 Gennaio; Domenica 07 – Martedì 09 Febbraio) per consentire a tutti la partecipazione.
La forma residenziale ci permetterà di sperimentare la gioia di stare insieme in fraternità e amicizia, tra noi e con il Vescovo, e ci consentirà di "prendere un po' di tempo" solo per noi, secondo anche l'invito di Gesù: «Venite in disparte, voi soli,… e riposatevi un po' » (Mc 6,31).
Il Direttore per il ministero e la vita dei Presbiteri ci ricorda che «… "il tema dell'**identità sacerdotale**…è determinante per l'esercizio del sacerdozio ministeriale nel presente e nel futuro" Queste parole… costituiscono il punto di riferimento sul quale va impostata la formazione permanente del clero: aiutare ad approfondire **il significato dell'essere sacerdote**» (n. 87).
È quello che vorremmo fare, in particolare nell'Anno Santo della Misericordia.
Ci aiuterà in questo **Padre Amedeo Cencini**, che tutti conosciamo per la sua preparazione e il suo impegno in questo campo.
Tema della Formazione Permanente è il seguente: **"Quando il prete nasce uomo: maturità umana e affettività del sacerdote"**.
La scelta del tema è stata motivata dal fatto che lungo il cammino di crescita vocazionale la maturità affettiva ha un posto tutto speciale perché riguarda la capacità di amare secondo gli insegnamenti di Gesù. E ogni età è particolarmente importante per la crescita affettiva poiché in ogni età l'individuo è chiamato a equilibrare i vissuti emotivi, per vivere la propria affettività e i propri sentimenti coerentemente con lo stile di vita scelto. Del resto molte delle difficoltà che emergono e a livello personale e nei rapporti interpersonali sono dovute all'incapacità regolativa della propria affettività.
La breve raccolta di testi che compone questo semplice sussidio contribuirà certamente a preparare la mente e il cuore di tutti per vivere al meglio l'occasione di grazia che ci è offerta.

LETTERA DEL VESCOVO

S.E. Mons. Lino Fumagalli

Carissimi Presbiteri,
nel mese di gennaio e febbraio, in due turni, avremo gli incontri di Formazione Permanente per comprendere e vivere la singolare ricchezza del "dono" di Dio che abbiamo ricevuto il giorno della nostra Ordinazione.
Tutti siamo chiamati a partecipare, come esigenza intrinseca alla nostra identità, essendo la formazione un'esperienza di "discepolato permanente".
La forma residenziale – che raccomando vivamente a tutti – sarà momento prezioso di riposo, di preghiera, di riflessione e di scambio fraterno.
La tematica: "Quando il prete nasce uomo: maturità umana e affettività del sacerdote" è quanto mai significativa.
Ringrazio fin da ora Padre Amedeo Cencini che ci aiuterà in questo cammino, guidando la nostra riflessione.
Affido alla Madonna della Quercia tutti voi, mentre, in attesa di incontrarci, vi saluto con affetto e vi benedico.

✠ Lino Fumagalli
Vescovo

LETTERA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE AI CONFRATELLI SACERDOTI

Carissimi confratelli,
lo scorso anno, all'interno del Consiglio Presbiterale, è emersa la necessità di favorire in maniera più specifica e organizzata la nostra Formazione Permanente.
Questa esigenza, viene prima di ogni attenzione legata alla trasformazione culturale e sociale del mondo contemporaneo ineludibilmente necessaria alla nuova evangelizzazione. *"La vita spirituale del sacerdote ed il suo ministero pastorale vanno uniti a quel continuo lavoro su se stessi – corrispondenza all'opera di santificazione dello Spirito Santo - che consente di approfondire e raccogliere in armonica sintesi sia la formazione spirituale, sia quella umana, intellettuale e pastorale"(Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri, 88)*. Per questo è necessario, prendere coscienza, che in questo "continuo lavoro su noi stessi", sta non solo il cuore della nostra missione, ma il nutrimento vitale della nostra vocazione e noi ne siamo i primi responsabili. Non è esagerato dire che la nostra santificazione scaturisce da questo "farsi nuovi dal di dentro" partendo da quel Dono immenso fattoci attraverso le mani della Chiesa.
Così è un diritto che sia la Chiesa madre e maestra, a darci questo aiuto necessario in modo permanente e completo per un servizio santo ed efficace. Spesso pretendiamo tante cose dalla Chiesa, sempre per il bene delle anime a noi affidate, ma spesso omettiamo una formazione personale e sistematica senza la quale siamo come un edificio senza fondamenta.
Cosa fare, per dirla con il santo Papa Giovanni XXIII di "una fontana nel villaggio", se da essa non sgorga acqua fresca e viva? Sarebbe solo un monumento… e tante volte le nostre chiese sono solo tali perché non c'è niente da attingere. Apriamoci alle aspettative di Dio che ci ha scelti e chiamati per essere insieme pastori secondo il suo cuore.
In un suo messaggio scrive Papa Francesco:
"Non servono preti clericali, il cui comportamento rischia di allontanare la gente dal Signore, né preti funzionari che, mentre svolgono un ruolo, cercano lontano da Lui la propria consolazione", prosegue il Papa, che aggiunge: "Solo chi tiene

fisso lo sguardo in ciò che è davvero essenziale può rinnovare il proprio sì al dono ricevuto e, nelle diverse stagioni della vita, non smettere di fare dono di sé; solo chi si lascia conformare al Buon Pastore trova unità, pace e forza nell'obbedienza del servizio; solo chi respira nell'orizzonte della fraternità presbiterale esce dalla contraffazione di una coscienza che si pretende epicentro di tutto, unica misura del proprio sentire e delle proprie azioni".(Alla 67 ass. gen. della CEI).
Ci auguriamo che la proposta della due giorni di Formazione Permanente trovi accoglienza convinta e certa partecipazione.
Un saluto fraterno a tutti.

I membri del Consiglio Presbiterale

LETTERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI PARTECIPANTI ALL'ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Assisi, 10 - 13 Novembre 2014

Cari Fratelli nell'episcopato,
con queste righe desidero esprimere la mia vicinanza a ciascuno di voi e alle Chiese in mezzo alle quali lo Spirito di Dio vi ha posto come Pastori. Questo stesso Spirito possa animare con la sua sapienza creativa l'Assemblea generale che state iniziando, dedicata specialmente alla vita e alla formazione permanente dei presbiteri.

A tale proposito, il vostro convenire ad Assisi fa subito pensare al grande amore e alla venerazione che san Francesco nutriva per la Santa Madre Chiesa Gerarchica, e in particolare proprio per i sacerdoti, compresi quelli da lui riconosciuti come "pauperculos huius saeculi" (dal Testamento).

Tra le principali responsabilità che il ministero episcopale vi affida c'è quella di confermare, sostenere e consolidare questi vostri primi collaboratori, attraverso i quali la maternità della Chiesa raggiunge l'intero popolo di Dio. Quanti ne abbiamo conosciuti! Quanti con la loro testimonianza hanno contribuito ad attrarci a una vita di consacrazione! Da quanti di loro abbiamo imparato e siamo stati plasmati! Nella memoria riconoscente ciascuno di noi ne conserva i nomi e i volti. Li abbiamo visti spendere la vita tra la gente delle nostre parrocchie, educare i ragazzi, accompagnare le famiglie, visitare i malati a casa e all'ospedale, farsi carico dei poveri, nella consapevolezza che "separarsi per non sporcarsi con gli altri è la sporcizia più grande" (L. Tolstoj). Liberi dalle cose e da sé stessi, rammentano a tutti che abbassarsi senza nulla trattenere è la via per quell'altezza che il Vangelo chiama carità; e che la gioia più vera si gusta nella fraternità vissuta.

I sacerdoti santi sono peccatori perdonati e strumenti di perdono. La loro esistenza parla la lingua della pazienza e della perseveranza; non sono

rimasti turisti dello spirito, eternamente indecisi e insoddisfatti, perché sanno di essere nelle mani di Uno che non viene meno alle promesse e la cui Provvidenza fa sì che nulla possa mai separarli da tale appartenenza. Questa consapevolezza cresce con la carità pastorale con cui circondano di attenzione e di tenerezza le persone loro affidate, fino a conoscerle ad una ad una.

Sì, è ancora tempo di presbiteri di questo spessore, "ponti" per l'incontro tra Dio e il mondo, sentinelle capaci di lasciar intuire una ricchezza altrimenti perduta.

Preti così non si improvvisano: li forgia il prezioso lavoro formativo del Seminario e l'Ordinazione li consacra per sempre uomini di Dio e servitori del suo popolo. Ma può accadere che il tempo intiepidisca la generosa dedizione degli inizi, e allora è vano cucire toppe nuove su un vestito vecchio: l'identità del presbitero, proprio perché viene dall'alto, esige da lui un cammino quotidiano di riappropriazione, a partire da ciò che ne ha fatto un ministro di Gesù Cristo.

La formazione di cui parliamo è un'esperienza di discepolato permanente, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Perciò essa non ha un termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona e il suo ministero. La formazione iniziale e quella permanente sono due momenti di una sola realtà: il cammino del discepolo presbitero, innamorato del suo Signore e costantemente alla sua sequela (cfr Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero, 3 ottobre 2014).

Del resto, fratelli, voi sapete che non servono preti clericali il cui comportamento rischia di allontanare la gente dal Signore, né preti funzionari che, mentre svolgono un ruolo, cercano lontano da Lui la propria consolazione. Solo chi tiene fisso lo sguardo su ciò che è davvero essenziale può rinnovare il proprio sì al dono ricevuto e, nelle diverse stagioni della vita, non smettere di fare dono di sé; solo chi si lascia conformare al Buon Pastore trova unità, pace e forza nell'obbedienza del servizio; solo chi respira nell'orizzonte della fraternità presbiterale esce dalla contraffazione di una coscienza che si pretende epicentro di tutto, unica misura del proprio sentire e delle proprie azioni.

Vi auguro giornate di ascolto e di confronto, che portino a tracciare itinerari di formazione permanente, capaci di coniugare la dimensione spirituale con quella culturale, la dimensione comunitaria con quella pastorale: sono questi i pilastri di vite formate secondo il Vangelo, custodite nella disciplina quotidiana, nell'orazione, nella custodia dei sensi, nella cura di sé, nella testimonianza umile e profetica; vite che restituiscono alla Chiesa la fiducia che essa per prima ha posto in loro.

Vi accompagno con la mia preghiera e la mia Benedizione, che estendo, per intercessione della Vergine Madre, a tutti i sacerdoti della Chiesa in Italia e a quanti lavorano al servizio della loro formazione; e vi ringrazio per le vostre preghiere per me e per il mio ministero.

Dal Vaticano, 8 novembre 2014

Francesco

LETTERA CHE, AL TERMINE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI TENUTASI AD ASSISI SULLA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO I VESCOVI ITALIANI HANNO VOLUTO RIVOLGERE AI SACERDOTI DELLE CHIESE ITALIANE

Assisi, 10 - 13 Novembre 2014

Carissimi presbiteri delle Chiese d'Italia,
vogliamo chiudere la nostra Assemblea Generale con un messaggio di saluto per voi tutti. È per dirvi grazie e per condividere parole di augurio e propositi di impegno. Ci rivolgiamo a tutti: preti diocesani e religiosi, preti di ogni età, preti italiani e originari di altri paesi presenti nelle nostre Chiese. Un saluto particolarmente affettuoso e un segno di speciale attenzione vogliamo che giunga ai preti che sono malati e anziani e ai preti che attraversano momenti di particolare tribolazione.

L'Assemblea Generale dei Vescovi italiani ha affrontato come tema principale quello della vita e della formazione permanente del clero. Ci siamo confrontati sui diversi aspetti del tema con tale interesse e coinvolgimento che il tempo non è bastato per ascoltare tutti coloro che desideravano intervenire. È un segno di quanto ci stiano a cuore la vita e il ministero dei presbiteri e di quanto siamo determinati a porre mano all'impresa di ripensare la formazione permanente fino a farne un capitolo di quella riforma della Chiesa che Papa Francesco richiama con insistenza e che non si può fare senza un nostro rinnovamento.

In questo tempo la missione della Chiesa e la vita delle comunità cristiane devono affrontare delle sfide che per molti aspetti ricadono sui preti, ne rendono particolarmente gravoso il ministero: quanta ammirazione e gratitudine vi dobbiamo per quello che fate! Ma insieme dobbiamo prenderci cura del ministero del prete perché le fatiche e le prove non spengano la gioia, non stanchino lo slancio missionario, non offuschino la lucidità del discernimento, non impediscano l'intensità della preghiera e la disponi-

bilità a quell'incontro con le persone che arricchisce tutti, consola, rende sapienti, se è vissuto secondo lo Spirito di Dio. Insieme! La formazione dei ministri ordinati e la riforma della loro vita sono il compito di tutta la comunità cristiana, sono responsabilità del vescovo e di tutto il presbiterio. Insieme! Il cammino che ci aspetta non può che essere compiuto insieme, in un presbiterio che diventa luogo di paternità e fraternità, di discernimento e di accompagnamento. Siamo infatti persuasi che il fattore determinante del rinnovamento della vita del clero è l'assunzione dell'appartenenza al presbiterio come determinazione essenziale della nostra identità sacerdotale. Insieme, in quella comunione che il sacramento costituisce tra noi, vogliamo intravedere e percorrere i sentieri che lo Spirito di Dio ci suggerisce per essere pastori secondo il cuore di Cristo.

L'amore di Cristo per noi e di noi per il Signore e la sua Chiesa, è il principio della nostra vocazione e ci riempie di trepidazione nel nostro ministero: noi, vescovi e preti, portiamo volentieri il peso del nostro servizio, ma sentiamo anche il timore di diventare un peso per le nostre comunità a motivo delle nostre inadeguatezze e dei nostri peccati. L'amore, cioè il desiderio di servire sempre meglio il Signore che ci ha chiamati e le persone che amiamo, ci convince ad essere umili, attenti e disponibili per la conversione. Nessuna proposta formativa e nessuna forma di accompagnamento possono produrre un qualche frutto se non cresce in noi la persuasione di aver bisogno di essere aiutati, corretti, istruiti, formati.

Invochiamo per tutti la benedizione del Signore, perché in ogni giorno della nostra vita, tutta vissuta in questo ministero che continua a suscitare in noi stupore e trepidazione per la nostra inadeguatezza, risplenda la gloria di Dio: nella gioia invincibile della qualità cristiana della vita, nella intensità di una fraternità praticata e riconoscibile, nella condivisione del vissuto della nostra gente che ci vuole bene, ci aiuta, molto ci dona e molto si aspetta da noi. E possano la nostra gioia e il nostro cammino di santificazione convincere molti che vale la pena di servire il Signore facendo il prete oggi nelle nostre Chiese.

Con l'augurio più affettuoso, la perseverante preghiera reciproca, il saluto più cordiale.

I Vescovi Italiani

FRANCESCO LAMBIASI

Il grande orizzonte e i piccoli passi, in "Fare i preti. Esperienze e prospettive per la formazione permanente" EDB.

«Normalmente, quando si tratta il tema della formazione permanente del clero, si cita il passo della Seconda Lettera Timoteo: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani" (2 Tm 1,6). Ma c'è un altro testo nella letteratura paolina, precisamente nella Prima Lettera Timoteo, dove lo stesso pensiero viene formulato al negativo: "Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri" (1 Tm 4,14). "Non trascurare" significa che questo dono può deperire. Infatti il dono di cui si parla non è una cosa né un oggetto: è un dono vivo, poiché è dono di Dio, il quale è il Vivente e datore di vita, e dunque il dono è una realtà preziosa e straordinaria… Il vero "ravvivare", che è reso con il greco *anazopurein*, una parola formata da *ana= di nuovo* + *zoè= vita*+*pureo= accendere*. Quindi questo verbo composto significa "riaccendere". Vi è sottesa la metafora del fuoco che rischia di spegnersi e che va continuamente riattizzato. In effetti il dono da ravvivare è una fiamma accesa dallo Spirito dell'amore, un fuoco che deve ardere, ma non consumarsi e, quindi, bisogna alimentarlo in continuazione, tenendo sempre viva la fiamma del dono…

La formula "formazione permanente" per lo più si è intesa in senso molto riduttivo: qualche conferenza qua e là, qualche ritiro spirituale ogni tanto, magari qualche pellegrinaggio o un corso di esercizi spirituali di anno in anno… Non bisogna, invece, aver paura di prendere sul serio sia il sostantivo "formazione" (dunque l'obiettivo non può essere quello della "informazione" o del cosiddetto "aggiornamento"), sia l'aggettivo "permanente" (dunque non ci si può limitare solo alla fascia dei preti giovani)..

Per essere una proposta seria, la formazione permanente deve avere una consistenza di contenuti, una profondità di livello, una progettualità di impostazione…

Allora diciamo sì ad una formazione permanente intesa come conversione permanente. Giovanni Paolo II, in un incisivo passaggio dell'esortazione

apostolica Pastores dabo vobis (n.73) la definiva così: "L'obiettivo irrinunciabile della formazione permanente è far si che il prete sia un credente e lo diventi sempre di più: che si veda sempre nella sua verità con gli occhi di Cristo"…
L'esigenza della formazione permanente nasce da di dentro, dal "dono di Dio che è in te" (2Tm 1,6)…
La formazione permette al prete di essere quello che è: un cristiano che agisce in persona di Cristo, pastore, capo, sposo. Questo carisma è dono "che è in te", in quanto fatto a te, ma non per te, bensì per la Chiesa, per il mondo. Il prete è per gli altri, non si appartiene. La formazione permanente, quindi, è un atto di responsabilità nei confronti della comunità cristiana… La formazione permanente serve a ricordarmi continuamente che non son prete per me…
Un prete che trascura o delega ad altri la responsabilità della propria formazione, abdica all'inalienabile responsabilità della propria conversione permanente, e finisce per spegnersi o addirittura per perdersi…
La formazione è una con-formazione, in primo luogo è "conformazione a Cristo", per nutrire in noi i suoi stessi sentimenti, per avere lo stesso "pensiero di Cristo" (cfr Fil, 2,6; 1 Cor 2,16)».

PADRE AMEDEO CENCINI

La formazione permanente nei documenti della Conferenza Episcopale Italiana: lettura e prospettive, in "Fare i preti. Esperienze e prospettive per la formazione permanente" EDB.

«*In Pastores dabo vobis* si supera una visione puramente funzionale della formazione permanente, per radicarne la necessità nello stesso sacramento dell'Ordine. "La formazione permanente trova così il suo fondamento proprio e la sua motivazione originale nel dinamismo del sacramento dell'Ordine" (PDV 70)…
La formazione permanente non è più una tappa qualsiasi e a sé stante, ma costituisce il vertice di tutta la formazione e, in un certo senso, il paradigma stesso per pensare, progettare e attuare il processo formativo (PDV 71).
Inoltre formazione permanente e formazione iniziale hanno tra loro un "profondo legame che le unisce e che deve fare delle due un unico percorso di vita cristiana e sacerdotale" (PDV 42).
L'idea della formazione permanente, come si vede, si estende e comprende le varie dimensioni del soggetto credente che cresce: la dimensione umana, quella spirituale, l'intellettuale e, infine, l'aspetto pastorale… "Solo la formazione permanente aiuta il prete a custodire con vigile amore il mistero che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità" (PDV 72). In altre parole "essa tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù buon pastore" (PDV 73)…

DIMENSIONE TEOLOGICA: LA DIMENSIONE DI FONDO
Secondo molti testi…dai documenti conciliari alle analisi contenute in altri testi circa la formazione dei presbiteri, alla base della formazione permanente ci sarebbe una motivazione sociologica (una formazione permanente determinata dalle esigenze esterne, dalla congiuntura di un mondo che cambia…) È Pastores dabo vobis che dà una prospettiva diversa addirittura teologica: la formazione permanente nasce dal dono ricevuto, è una sua esigenza interna, deriva dalla natura del sacramento dell'Ordine, specie se esso è inteso come una conformazione a Cristo, il buon Pastore…

DIMENSIONE RELAZIONALE: LA MEDIAZIONE NORMALE
…l'altro, partire dal fratello prete, è la mediazione privilegiata dell'azione formativa del Padre. L'azione del Padre si estende alla presenza del fratello: fratello che il prete non ha scelto e da cui non è stato scelto, come è ogni fratello nel presbiterio diocesano, ma come è anche il fedele qualsiasi, il collaboratore, la persona che viene a parlare, che è in crisi di fede, il frequentatore occasionale…
Questa è forse l'esperienza più significativa d'un cammino di formazione permanente: la scoperta dell'altro come presenza significativa nella mia vita; l'ascolto della sua esperienza di fede coi suoi dubbi e scoperte, come cammino che ora interpella me; la sorpresa dinanzi alla ricchezza originale della sua storia; il rammarico di non averne goduto prima…

DIMENSIONE PASTORALE: IL LOCUS THEOLOGICUS
… La formazione permanente appare indispensabile per riflettere sul modo di fare pastorale, per modificare e aggiornare certi approcci, per imparare nuovi stili e metodi pastorali…min concreto è la pastorale il locus theologicus ove si compie quotidianamente la formazione permanente del presbitero pastore…

DIMENSIONE TEMPORALE: PER TUTTA LA VITA
… "La formazione permanente, proprio perché permanente, deve accompagnare i sacerdoti sempre, quindi in ogni periodo e condizione della loro vita, come pure ad ogni livello di responsabilità ecclesiale: evidentemente con quelle possibilità e caratteristiche che si collegano al variare dell'età, della condizione di vita e dei compiti affidati"…
In realtà se ogni stagione della vita ha i suoi doni e le sue risorse, le sue difficoltà, le sue opportunità, tutto ciò dovrebbe essere tradotto in pedagogia, affinché nel prete la disponibilità a lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita non solo permanga, ma aumenti sempre più. Fino a toccare il suo punto più alto nel momento della morte, quando la conformazione a Cristo, al mistero della sua pasqua di passione e morte, sarà al massimo grado.

DIMENSIONE CONTENUTISTICA: LA VITA ORDINARIA (E NON SOLO QUELLA STRAORDINARIA)
…tutto ciò, insomma, che fa parte dell'esistenza sacerdotale, come di luogo ove si compie il mistero della sua conformazione al Bel Pastore e ai suoi sentimenti, ove si impara ad avere "l'odore delle pecore".

DIMENSIONE EVOLUTIVA: LA CONTINUITÀ TRA FORMAZIONE INIZIALE E FORMAZIONE PERMANENTE, TRA ANIMAZIONE VOCAZIONALE E FORMAZIONE PERMANENTE.

…Circa la continuità tra formazione iniziale e formazione permanente è Pastores dabo vobis che la raccomanda con forza, e ben a ragione, a motivo del fatto che la formazione è una sola: quella ad avere il cuore del buon e bel Pastore!...

E quale sarebbe, allora, il ruolo della formazione iniziale? Esattamente quello di formare la persona alla disponibilità a lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita, ovvero alla docibilitas, come libertà e aiuto a liberarsi da tutte quelle rigidità, paure, indecisioni, presunzioni e quant'altro crei in lui indisponibilità a lasciarsi toccare dalla realtà, dagli altri, dai poveri, dai nemici, dalla Parola di Dio…

Di fatto solo chi prende sul serio la propria formazione permanente, e ogni giorno si sente chiamato e risponde, può fare una vera proposta vocazionale, offrendo pane fresco, di giornata, quello stesso che lui medesimo assapora»

LETTERA APERTA AI PRETI

S.E. Mons. Gualterio Sigismondi, Vescovo di Foligno

Il nostro Vescovo Lino ne aveva fatto oggetto di riflessione in uno dei nostri incontri unitari del Clero.

Fratello carissimo, la "nuova evangelizzazione" più che di nuovi metodi ha bisogno di pastori che abbiano profonda esperienza della fede, nutrita dal Vangelo. Vero discepolo del Signore è colui che sa ciò che dice il Maestro. Consapevole che il vescovo deve essere vicino ai sacerdoti – primi e preziosi collaboratori – con quell'amore paterno che sa sostenere, incoraggiare, correggere e perdonare, richiamo la tua attenzione sullo stile della vita ministeriale, osando proporre alcune domande un po' impertinenti ma non irriverenti. "E perché non sembri offensivo per qualcuno quello che sto per dire – scrive san Gregorio Magno –, accuso nel medesimo tempo anche me".

Che ne è della tua vita di preghiera? Qualora riservassi al silenzio della meditazione e dell'adorazione solo uno scampolo di tempo è il sintomo che non stai bene! Per approfondire la diagnosi, chiediti se adempi fedelmente la Liturgia delle ore, impegno che ti sei assunto davanti al popolo di Dio. Non oso chiederti se hai delegato alle "pie donne" la Recita del santo Rosario!

Fai gli esercizi spirituali tutti gli anni, come la sollecitudine materna della Chiesa domanda, oppure non ricordi nemmeno quando, dove e chi te li ha predicati l'ultima volta? Se cerchi di giustificarti dicendo che la vita pastorale non te lo permette non dici il falso ma nemmeno il vero. Se poi pensi di aver commutato gli esercizi con un pellegrinaggio o con un corso di aggiornamento pastorale ti sbagli, rischi di diventare "tiepido, né freddo né caldo" (cf. Ap 3,15-16).

Da quanto tempo non ti confessi? Questa domanda che sei solito fare ai penitenti hai dimenticato di rivolgerla anzitutto a te? Non sarà, forse, che

la fuga ormai cronica dei fedeli dal confessionale ha trovato nei preti e nei religiosi dei precursori? Del resto, per essere buoni confessori è necessario rimanere umili penitenti, che si accostano assiduamente al sacramento della Riconciliazione e non si sentono dispensati a vita dalla direzione spirituale.

Quando sali all'altare, spesso trafelato perché corri da una parrocchia all'altra, credi fermamente di "astare coram Deo"? Sei cosciente che lo stare alla presenza del Signore deve essere sempre anche un prendersi cura del suo popolo? Quando celebri la Messa qual è l'intenzione che ti guida? Non intendo l'applicazione, che non ti autorizza a moltiplicare le Messe binate o trinate e plurintenzionali! Quale "servo premuroso del popolo di Dio" ti ricordi che sei tenuto a celebrare la Messa pro populo e che nulla ti vieta di farlo non solo la domenica?

Nell'avvicinarti all'ambone sei cosciente che devi credere sempre ciò che proclami e insegnare ciò che hai appreso nella fede, vivendo ciò che insegni? Quando tieni l'omelia, il tuo cuore di pastore suggerisce alla mente cosa dettare alle labbra? Lo Spirito santo non esiterà a sorprenderti, ma solo se lo avrai invocato nel silenzio della preghiera. Non ti accada di scaricare l'omelia da internet, a cui spesso rimani incollato, perché vorrebbe dire che non hai "cibo solido" da offrire ai fedeli!

Quali sono le riviste che segui, i libri che leggi e i giornali che sfogli? Quanto spazio riservi alla formazione permanente? Non rispondere frettolosamente, ma chiediti qual è l'ultimo convegno teologico-pastorale a cui hai partecipato e qual è il libro che hai letto di recente senza limitarti ad accarezzare il titolo e a sorvolare l'indice. Se fai fatica a rispondere, alla prima occasione osserva il volto delle persone quando parli; se non riesci a contare gli sbadigli, decodifica i loro sguardi, perché non abbiano a lasciare intendere: "Quello che devi dire, dillo presto!".

Vivi la fraternità sacramentale riconoscendo nel presbiterio diocesano la "comunità dei discepoli" che sa "sopportarsi a vicenda nell'amore" (cf. Ef 4,2) e sa anche "gareggiare nello stimarsi a vicenda" (cf. Rm 12,10)? A quando risale l'ultima visita fatta ad un presbitero malato o anziano? Ti capita di esprimere qualche giudizio affrettato sui confratelli? Ti risparmio la stessa domanda sul vescovo! Puoi dire che i tuoi migliori amici li trovi

tra i preti o li cerchi altrove, nel salotto delle solite abitazioni private che non assomigliano per niente alla casa di Betania?

Sei povero, cioè libero, o sei affetto dalla "cupidigia che è idolatria" (cf. Col 3,5)? Prova a dare uno sguardo al bilancio parrocchiale. I conti sono trasparenti, oppure ci sono dei vasi comunicanti? Come mai sono scomparse alcune voci relative a determinate collette? Non sarà, forse, che il fondo di garanzia della previdenza ha preso il posto della fiducia nella Provvidenza? E che ne è del tuo conto in banca? Oso farti questa domanda solo "toccata e fuga", sperando che gli "zeri" della risposta lo consentano! Nel tuo bilancio personale esiste la voce della "decima" per i poveri? Ti sei ricordato di sigillare il testamento con un ultimo gesto d'amore per la Chiesa?

C'è infine un'altra questione: quella dell'abito. Ne è parte integrante il telefonino, diventato un idolo della raggiungibilità e della reperibilità. Eppure se ti chiamano i parrocchiani non sempre rispondi, sebbene il cellulare sia acceso anche in Chiesa, non certo per le chiamate di emergenza, per le quali è attivo il trasferimento alle pompe funebri. Quanto all'abito ecclesiastico – non intendo i paramenti, talora troppo ricercati o, al contrario, poco decorosi perché sporchi! – il campionario è variopinto. C'è chi è passato dalla talare al maglione e ai blue jeans; c'è chi porta il clergyman solo nelle grandi occasioni, ritenendo che in privato sia lecito mimetizzarsi, trovando giustificazione nel vecchio adagio, di taglia troppo stretta anche se di moda, "l'abito non fa il monaco".

Queste domande formulate "a viso aperto", oltre che un esplicito invito a compiere un serio esame di coscienza, sono un forte appello a fare tesoro di quanto raccomandava Giovanni Paolo II: "La testimonianza di un sacerdozio vissuto bene nobilita la Chiesa, suscita ammirazione nei fedeli, è fonte di benedizione per la comunità, è la migliore promozione vocazionale".

Tratto da «L'Amico del Clero» del mese di novembre 2013

Padre Amedeo Cencini

I. Dati anagrafici

Nato a Senigallia (Ancona) il 26 aprile 1948.

Sacerdote canossiano.

II. Studi

Licenza in Scienze dell'Educazione all'Università Pontificia Salesiana.
Dottorato in Psicologia all'Università Gregoriana.

Specializzato in Psicoterapia all'Istituto Superiore di Psicologia Analitica.

III. Incarichi e Uffici

Maestro dei chierici professi nel proprio Istituto.

Consultore della Congregazione IVCSVA.

IV. Attività docenti e investigative

Insegnamento

Docente all'Università Pontificia Salesiana e alla Scuola Pratica della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica.

Materie

Formazione permanente.
Problematiche psicologiche nella vita sacerdotale e religiosa.
Accompagnamento personale: aspetti teorici e pratici.

Libertà e maturità affettiva nel celibato.

Professore in corsi di formazione

Docente al corso di formazione dei formatori dell'Università Salesiana

V. Pubblicazioni

Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi, EDB, Bologna.

Vivere riconciliati. Aspetti psicologici, EDB, Bologna.

Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio, EDB, Bologna.

Vocazioni, dalla nostalgia alla profezia. L'animazione vocazionale alla prova del rinnovamento, EDB, Bologna.

Vita consacrata. Itinerario formativo lungo la via di Emmaus, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).

I giovani sfidano la vita consacrata. Interrogativi e problematiche, Paoline, Milano.

Il mistero da ritrovare. Itinerario formativo alla decisione vocazionale, Paoline, Milano.

La storia personale, casa del mistero. Indicazioni per il discernimento vocazionale, Paoline, Milano 1997.

Il fascino sempre nuovo della verginità. Dal silenzio «impuro» al coraggio giovane, Paoline Milano.

Quando Dio chiama. La consacrazione: scommessa e sfida per i giovani d'oggi, Paoline, Milano.

I sentimenti del Figlio. Il cammino formativo nella vita consacrata, EDB, Bologna 19984.

Come fuoco che divampa. Il consacrato aperto al dono dello Spirito, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998.

Le qualità umane dell'animatore, Rinnovamento nello Spirito, Roma

Il mondo dei desideri. Orientamenti per la guida spirituale, Paoline Milano 1998.

«Com'è bello stare insieme...». La vita fraterna nella stagione della nuova evangelizzazione, Paoline I, Milano 1996.

«...Come rugiada dell'Ermon...». La vita fraterna comunione di santi e peccatori, Paoline II, Milano 1998.

«...Come olio profumato...». Strumenti di integrazione comunitaria del bene e del male, Paoline III, Milano 1999.

Qualcuno ti chiama. Lettera a chi non sa di essere chiamato, Queriniana, Brescia 1999.

Il padre prodigo. Storia d'una vocazione perduta e ritrovata, Paoline, Milano 1992.

Fraternità in cammino. Verso l'alterità, EDB, Bologna 1999.

L'arte del discepolo. Ascesi e disciplina, itinerario di bellezza, Paoline, Milano 2000.

"Guarda il cielo e conta le stelle". Il sogno dell'animazione vocazionale oggi, Paoline, Milano 2000.

Un Dio da amare. La vocazione per tutti alla verginità, Paoline, Milano 2001.

La croce, verità della vita. Ricerca vocazionale ed esperienza della croce, Paoline, Milano 2002.

Dalla relazione alla condivisione. Verso il futuro…, EDB, Bologna 2002.

Luce sul mio cammino. Parola di Dio e iter vocazionale, Paoline, Milano 2002.

Il figlio perduto e ritrovato. Dal lutto nuovi genitori, Paoline, Milano 2003.

Chiamò a sé quelli che volle. Dal credente al chiamato al credente,Paoline, Milano 2003.

Vangelo giovane. Briciole di catechesi sulla vocazione, Rogate, Roma 20032.

Quando la carne è debole. Il discernimento vocazionale di fronte alle immaturità e patologie dello sviluppo affettivo-sessuale, Paoline, Milano 2004.

Famiglia, giovani e parrocchia. La scommessa della pastorale unitaria, Paoline, Milano 2004.

Verginità e celibato oggi. Per una sessualità pasquale, EDB,Bologna 2005.

Queste pubblicazioni, messe per ultimo, sono quelle riguardanti la Formazione Permanente:

L'albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente, San Paolo, 2005.

L'albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2005

La verità della vita. Formazione continua della mente credente, San Paolo 2007.

Per amore, con amore, nell'amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato, EDB, 2011.

Formazione Permanente: ci crediamo davvero?, EDB, 2011.

Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2012.

PROGRAMMA FORMAZIONE PERMANENTE

I° Turno: Domenica 10 gennaio - Martedì 12 gennaio

II° Turno: Domenica 07 Febbraio - Martedì 09 febbraio

Presso "Hotel Piccola Opera" (Padri Dehoniani) Via Ortana, 15 Vitorchiano (VT)

Domenica

19.00: Arrivi e sistemazione
19.30: Vespro
20.00: Cena
Dopo cena tempo libero

Lunedì

07.30: Lodi mattutine
08.00: Colazione
09.00: Relazione di Padre Amedeo Cencini
11.30: Celebrazione Eucaristica
13.00: Pranzo
16.00: Gruppi di approfondimento e condivisione
18.00: Adorazione Eucaristica
19.15: Vespro
20.00: Cena
21.15: Proiezione di un film (liberamente, per chi lo desidera)

Martedì

07.30: Lodi mattutine
08.00: Colazione
09.00: Condivisione dei gruppi
11.30: Celebrazione Eucaristica
13.00: Pranzo

Ritorno in parrocchia

CALENDARIO CAMMINO ANNUALE DEL PRESBITERIO

Gio 01 Ottobre
Aggiornamento

Dom 25 –Lun 26 Ottobre
Incontro giovani Preti

Gio 05 Novembre
Celebrazione Eucaristica per i Vescovi, Sacerdoti, Diaconi defunti

Lun 23 – Ven 27 Novembre
Esercizi Spirituali – c/o Casa Emmaus. Predicati da S.E. Mons. Agostino Superbo

Gio 03 Dicembre
Ritiro spirituale in preparazione al Natale. Predicato da Mons. Renzo Bonetti

Dom 13 Dicembre
Apertura Porta Santa in Cattedrale

Dom 10 – Mar 12 Gennaio
Incontro residenziale di Formazione Permanente. I Turno

Dom 07 – Mar 09 Febbraio
Incontro residenziale di Formazione Permanente. II Turno

Dom 28 – Lun 29 Febbraio
Incontro giovani Preti

Gio 03 Marzo
Ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua. Predicato da Padre Ermes Ronchi

Mer 23 Marzo
Messa Crismale

Gio 07 Aprile
Aggiornamento

Dom 17 – Lun 18 Aprile
Incontro giovani Preti

Gio 05 Maggio
Aggiornamento

Dom 22 – Lun 23 Maggio
Incontro giovani Preti

Ven 03 Giugno
Giubileo Sacerdotale a Roma

Lun 4 – Ven 08 Luglio
Settimana di spiritualità giovani preti

APPENDICE

Incontro con i rappresentanti del V° Convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa Italiana
DISCORSO DEL SANTO PADRE PAPA FRANCESCO

Cattedrale di S.Maria del Fiore, Firenze
10 novembre 2015

IL NUOVO UMANESIMO IN CRISTO GESÙ

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guarda-

re da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il Deus semper maior di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.
Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.
Il primo sentimento è *l'umiltà*. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il *disinteresse*. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto

per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 49).
Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della *beatitudine*. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.
Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere",

anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium, 49).
Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella *pelagiana*. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è semper reformanda – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi

condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.
La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangelii gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.
La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.
Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.
Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: "Sono pastore". Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la

mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.
Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al kerygma. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica Evangelii gaudium (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.
L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. Sollicitudo rei socialis, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (Evangelii gaudium, 198).
Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano

una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227).
Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.
E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino

in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.
Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

* * *

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano

che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.
Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.
Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo «Ecce ancilla Domini». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

DIOCESI DI VITERBO

Finito di stampare nel mese di Novembre 2015
Composizione e impaginazione grafica
UFFICIO STAMPA della DIOCESI DI VITERBO

www.diocesiviterbo.it

MISERICORDIOSI COME IL PADRE

IN VERBO TVO